Sir

**Unione europea e top job: la “fatica” della democrazia**

ANALISI

9 luglio 2019

Jean-Dominique Durand

Consiglio europeo e Parlamento di Strasburgo procedono verso la definizione delle alte cariche politiche in sede comunitaria. L'indicazione di nomi di alto profilo e la lettura negativa che ne è emersa (come spesso accade) dai media. Ma la democrazia richiede pazienza, progettualità e talvolta compromessi. Occorre poi evitare un nuovo muro tra Est e Ovest

Lo scorso 2 luglio sono stati indicati i quattro nominativi per le più alte cariche dell’Unione europea, le presidenze della Commissione, del Consiglio, della Banca centrale e l’Alto rappresentante degli affari esteri. Queste nomine sono state finalmente definite poco tempo dopo le elezioni europee del 26 maggio. Portano alle responsabilità più importanti persone di alto rilievo, di grande esperienza negli affari europei e internazionali, con una fama politica e professionale assai positiva.

Due donne, due uomini – la parità di genere per la prima volta –, un equilibrio politico tra le famiglie democratiche cristiane, socialdemocratiche e liberali, tutti e quattro personaggi di convinzioni europeistiche forti:

si può parlare di una squadra coerente, convinta, capace di resistere al pericolo dei nazionalisti e dei demagoghi.

Con la tedesca Ursula von der Leyden, la francese Christine Lagarde, il belga Charles Michel, lo spagnolo Josep Borrell, poi con l’elezione alla presidenza del Parlamento dell’italiano David Maria Sassoli (che conferma l’ancoraggio dell’Italia in Europa, nonostante l’“agitarsi” dei suoi dirigenti attuali), è l’Europa delle prime adesioni che guiderà l’Unione, con il rilancio del motore franco-tedesco.

I commenti della stampa sono però quasi tutti e dappertutto negativi.

Parlano di confusione, di cacofonia, di parto nel dolore, di negoziati interminabili, ecc. Impressionante l’incapacità di una grande parte dei media di analizzare un evento con lucidità, e la loro volontà di essere sistematicamente negativi.

Certamente i negoziati non sono stati facili, con una nuova configurazione del Parlamento dove la maggioranza non si limita più alla coppia Popolari- Socialdemocratici, con l’emergere dei liberali e dei verdi, e di forze sovraniste, e il peso assunto dal presidente francese, Emmanuel Macron. Con 28 membri (tra poco 27, con il Brexit), cioè 28 storie nazionali, 28 tradizioni e culture politiche, niente è facile. Occorre molto tempo per discutere, valutare le diverse soluzioni possibili, in un contesto europeo e internazionale non facile; senza dimenticare che le elezioni per il Parlamento europeo sono state segnate dalle incertezze e dalle tensioni create dal Brexit, dai discorsi anti europei dei governi cosiddetti illiberali di Paesi dell’Europa centrale, dalla difficile questione migratoria, dalle pressioni russe e americane…

Ovviamente le nomine sono più semplici da fare nella Russia di Putin o nella Cina di Xi Jin Ping! Ma gli europei possono essere orgogliosi della loro democrazia e della costruzione dell’Europa unita.

Robert Schuman lo diceva già nel lontano 1950: tale costruzione sarebbe stata lunga, difficoltosa, ma avrebbe portato la pace a un continente lacerato dalle guerre, e sarebbe stata una grande scuola di democrazia, dell’ascolto degli uni e degli altri, per giungere ai necessari compromessi. In questa capacità di negoziare, di discutere, di trovare punti di accordo, ci raggiungere soluzioni comuni sta la grandezza della democrazia europea.

Però nello stesso tempo, i governi non devono dimenticare le debolezze dell’Ue: l’aspirazione finora non corrisposta dei popoli a partecipare alle decisioni; tutte le nomine sono semplicemente confermate (dunque un po’ “subite”) dal Parlamento, che peraltro è lontano dai popoli; notevole è inoltre il rischio di separatezza tra Est e Ovest, con una notevole distanza sul piano economico, sociale, culturale (e non si dovrebbe mai dimenticare che l’Europa ha “due polmoni”, come ricordava Giovanni Paolo II). È vero queste ultime nomine favoriscono i Paesi fondatori occidentali, e lasciano da parte i membri più recenti, reduci dalla dittatura comunista. Bisogna assolutamente evitare l’erezione di un nuovo muro, invisibile ma reale, tra l’Europa orientale e occidentale.

I nuovi responsabili sono di fronte a vere sfide per mantenere una democrazia forte e vivace nell’Unione europea.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**STANZIAMENTO**

**8xmille: Cei, un milione di euro per il Sud Sudan**

9 luglio 2019 @ 16:11

La Presidenza della Conferenza episcopale italiana ha deliberato, per il quarto anno consecutivo, uno stanziamento di un milione di euro dai fondi 8xmille, in favore della popolazione del Sud Sudan, ancora vittima di una delle peggiori crisi umanitarie del pianeta. 7 i milioni di persone a cui manca il cibo, 1,9 milioni gli sfollati, 2,3 milioni i profughi fuggiti nei paesi limitrofi. Nonostante gli accordi di pace, infatti, in alcune zone non cessano le violenze sui civili da parte di milizie e forze governative. Dalla firma degli accordi nel settembre 2018 ad oggi ci sono stati più di 100 morti accertati e 56mila persone sono fuggite dai loro villaggi rifugiandosi altrove nel paese o in Uganda. Complessivamente dal 2013 le stime parlano di almeno 380.000 vittime. La guerra ha provocato ferite e danni profondissimi a un Paese che già era tra i più impoveriti al mondo, nonostante le sue ricchezze naturali. Nell’anniversario dell’indipendenza del Sudan, Caritas Italiana “si unisce all’appello di Papa Francesco e dei vescovi del Sud Sudan affinché la guerra cessi nei fatti e si inizi a costruire la pace e, in collaborazione con la rete Caritas internazionale ed altre realtà, prosegue il suo impegno accanto alla chiesa locale che si adopera in modo incessante nella risposta umanitaria, per lo sviluppo umano, per la promozione della pace”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**RIEPILOGO**

**Notizie del giorno: naufragi Mediterraneo, fondi 8xmille a Sud Sudan, bilancio Ue e Brexit, Venezuela, minori stranieri non accompagnati, carenza farmaci, ricostruzione post-sisma**

9 luglio 2019 @ 19:30

**Migranti: Unhcr, “nella prima metà del 2019 nel Mediterraneo centrale ha perso la vita una persona ogni 6 arrivate in Italia”. Percentuale triplicata dal 2018**

“Tra gennaio e giugno del 2019, lungo la rotta del Mediterraneo centrale ha perso la vita una persona ogni 6 arrivate in salvo in Italia, rispetto ad una ogni 18 nello stesso periodo dello scorso anno”. Lo ha affermato l’Unhcr Italia, l’Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, nel diffondere i dati aggiornati su morti e dispersi nel Mediterraneo nel tentativo di raggiungere le coste europee dall’Africa e dal Medio Oriente. Tra gennaio e giugno 2019 sono state 667 le persone morte o disperse nel Mediterraneo (erano state 1.289 nello stesso periodo del 2018): di queste 423 (63%) lungo la rotta del Mediterraneo centrale a fronte di 2.779 migranti sbarcati in Italia, 193 (29%) lungo quella del Mediterraneo occidentale rispetto alle 10.475 giunte in Spagna, 51 (8%) nel Mediterraneo orientale a fronte delle 12.863 arrivate in Grecia. Le stime dicono che nei primi 6 mesi dell’anno sono 128 le persone morte (384 nello stesso periodo del 2018) e 539 quelle disperse (905). A fronte di numeri assoluti in calo, i dati diventano impietosi se si considera il rapporto tra chi non ce l’ha fatta a raggiungere le coste europee dall’Africa e chi le ha raggiunte. Nel 2019 ogni 1.000 arrivi di migranti in Italia, sono stati 152,2 i morti o dispersi (erano 56,6 nel 2018). (clicca qui)

**8xmille: Cei, un milione di euro per il Sud Sudan**

La Presidenza della Conferenza episcopale italiana ha deliberato, per il quarto anno consecutivo, uno stanziamento di un milione di euro dai fondi 8xmille, in favore della popolazione del Sud Sudan, ancora vittima di una delle peggiori crisi umanitarie del pianeta. 7 i milioni di persone a cui manca il cibo, 1,9 milioni gli sfollati, 2,3 milioni i profughi fuggiti nei paesi limitrofi. Nonostante gli accordi di pace, infatti, in alcune zone non cessano le violenze sui civili da parte di milizie e forze governative. Dalla firma degli accordi nel settembre 2018 ad oggi ci sono stati più di 100 morti accertati e 56mila persone sono fuggite dai loro villaggi rifugiandosi altrove nel paese o in Uganda. Complessivamente dal 2013 le stime parlano di almeno 380.000 vittime. Nell’anniversario dell’indipendenza del Sudan, Caritas Italiana “si unisce all’appello di Papa Francesco e dei vescovi del Sud Sudan affinché la guerra cessi nei fatti e si inizi a costruire la pace e, in collaborazione con la rete Caritas internazionale ed altre realtà, prosegue il suo impegno accanto alla chiesa locale che si adopera in modo incessante nella risposta umanitaria, per lo sviluppo umano, per la promozione della pace”. (clicca qui)

**Consiglio Ue: adottate misure per garantire “esecuzione e finanziamento del bilancio Ue per il 2019 in caso di Brexit senza accordo”**

(Bruxelles) Grazie alle misure adottate oggi dal Consiglio europeo, l’Ue potrà “continuare a effettuare pagamenti ai beneficiari del Regno Unito per i contratti sottoscritti e le decisioni adottate prima della data di recesso, purché il Regno Unito continui a versare i contributi concordati nel bilancio dell’Ue per il 2019”. Lo rende noto una nota diffusa oggi, relativa alla riunione del Consiglio “economia e finanza” che si è svolto a Bruxelles. Si tratta di “misure di emergenza”, che già avevano avuto l’approvazione del Parlamento in aprile, e che garantiranno “l’esecuzione e il finanziamento del bilancio dell’Ue per il 2019 in caso di Brexit senza accordo”. Questa eventualità non inficerà “il principio di base secondo il quale l’Ue a 27 e il Regno Unito devono onorare gli impegni finanziari assunti da entrambi”, ha spiegato Mika Lintilä, ministro delle finanze della Finlandia, Paese che attualmente esercita la presidenza del Consiglio. A beneficiare delle misure concordate oggi saranno “i cittadini e gli organismi del Regno Unito”, ma permetteranno anche “di evitare eventuali ripercussioni negative sugli altri beneficiari di finanziamenti dell’Ue”.

**Venezuela: card. Porras (Merida e Caracas) ad Acs, “la Chiesa nel mirino del Governo. Regime usa dialogo per prendere tempo”**

“Si può dire che la Chiesa venezuelana sia perseguitata? Di sicuro non si può dire che non lo sia”. Lo ha dichiarato ad Aiuto alla Chiesa che soffre (Acs) il card. Baltazar Porras, arcivescovo di Merida, amministratore apostolico di Caracas e presidente di Caritas Venezuela. Incontrando una delegazione della Fondazione pontificia nella capitale venezuelana, il porporato ha denuncia le fortissime pressioni, limitazioni e finanche intimidazioni messe in atto dal governo Maduro nei confronti della Chiesa locale: “Vi sono delle restrizioni ai danni delle scuole cattoliche, che paiono avere lo scopo di costringere la Chiesa a chiudere i propri istituti. Inoltre, da anni gli operatori e i rappresentanti di organizzazioni benefiche come la Caritas subiscono minacce verbali e aggressioni”. Perfino le parrocchie sono ormai nel mirino dei cosiddetti “collettivi” filogovernativi. “Nei quartieri popolari di Caracas – spiega il cardinale – i collettivi si riuniscono alle porte delle chiese per ascoltare l’omelia del parroco. E se il sacerdote dice qualcosa che a loro non piace danno inizio a minacce e intimidazioni”. In un Paese in cui ormai “tutte le istituzioni pubbliche e private sono state distrutte”, la Chiesa è l’unico punto di riferimento di una popolazione allo stremo. Sul futuro sono poche le speranze, nonostante i colloqui delle scorse settimane ad Oslo e quelli previsti alle isole Barbados nei prossimi giorni: “Bisogna capire che negli ultimi vent’anni, quando il governo è stato in difficoltà, ha più volte fatto appello al dialogo, ma al solo scopo di prendere tempo. Perché il governo non ha la sincera volontà né di negoziare né concedere nulla”. (clicca qui)

**Minori stranieri non accompagnati: Agia e Unhcr, “nell’80% dei centri visitati carenze di informazioni e attività di orientamento”**

Il rapporto “L’ascolto e la partecipazione dei minori stranieri non accompagnati in Italia! frutto di un lavoro congiunto dell’Autorità garante per l’infanzia e l’adolescenza (Agia) e l’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), presentato oggi al Museo dell’Ara Pacis a Roma dalla garante Filomena Albano e dalla portavoce Unhcr per il Sud Europa Carlotta Sami, evidenzia alcune delle problematiche più segnalate: “Nell’80% dei centri visitati sono state rilevate diffuse e sostanziali carenze nelle informazioni e nelle attività di orientamento destinate ai ragazzi. Nel 53% è stata denunciata la mancanza di attività di socializzazione e nel 47% dei casi è risultato che la permanenza nei centri di prima accoglienza o emergenziali si è protratta ben oltre i 30 giorni massimi fissati dalla legge”. Non solo: “I gestori dei centri hanno lamentato tempi lunghi per la nomina dei tutori. Insieme ai ragazzi hanno, inoltre, segnalato l’impossibilità di far giocare i giovani in squadre di calcio iscritte alla Figc, poiché per il tesseramento è richiesta la firma di autorizzazione da parte di un genitore”. (clicca qui)

**Carenza farmaci: Ricciardi (Univ. Cattolica), “industria partner di un sistema integrato. In gioco salute pubblica e tutela dei più deboli”**

Nel nostro Paese – ma non solo – è emergenza farmaci. Sempre più numerosi quelli ciclicamente irreperibili che grossisti e distributori comprano in Italia perché costano meno per esportarli all’estero. Ma si tratta di beni essenziali per i quali non può valere la logica del libero scambio. In gioco sono salute pubblica e tutela dei più deboli. In Europa, spiega in un’intervista al Sir Walter Ricciardi, professore ordinario di igiene e medicina preventiva all’Università Cattolica (sede di Roma) e uno dei massimi esperti di sanità pubblica, il mercato dei farmaci è regolato dall’Ema “che ne valuta sicurezza ed efficacia e poi sono i singoli Stati membri a determinare le strategie di mercato e di rimborso”. In Italia – Paese leader nell’industria farmaceutica con un fatturato di 32 miliardi e un export di 26 – non c’è un deficit produttivo, ma a causa del basso prezzo dei medicinali (anche il 20 – 25% in meno rispetto ad altri Paesi Ue) “per le industrie è economicamente più vantaggioso esportare all’estero vendendo al miglior offerente”. I farmaci sono però beni essenziali per i quali non può valere la logica del libero scambio: per tentare di arrestare il fenomeno l’esperto suggerisce l’attivazione di “un sistema integrato in cui tutti siano protagonisti e l’industria non venga vista esclusivamente come venditore di pillole ma come partner al quale chiedere di saturare per prima cosa il mercato interno. In gioco ci sono valori come responsabilità, etica, salute pubblica e tutela dei più deboli”. (clicca qui)

**Terremoto Centro Italia: mons. Boccardo (Spoleto-Norcia), “la burocrazia è un attentato alla ricostruzione”**

(Spoleto) “È un san Benedetto triste e amareggiato quello che festeggeremo l’11 luglio. Sono passati tre anni dalle prime scosse del terremoto e la ricostruzione segna il passo. Ci sono tante inadempienze. Abbiamo ascoltato tante promesse e tante assicurazioni ma, accanto a qualche piccola realizzazione, di grande non abbiamo visto ancora nulla”. Non ha usato mezzi termini l’arcivescovo di Spoleto-Norcia, mons. Renato Boccardo, per denunciare la lentezza della ricostruzione post-sisma. Lentezza che fa rima con “Burocrazia”. Una denuncia ribadita attraverso le parole di Paolo Rumiz, contenute nel suo libro “Il filo infinito” dove l’autore, lungo le strade dell’Appennino terremotato solcate nel tempo dai monaci benedettini, parlando della burocrazia la definisce “un esempio tutto italiano di una macchina burocratica capace di uccidere più del terremoto ostacolando i ritorni con regole e divieti. I passaggi burocratici sono un attentato alla ricostruzione”. L’arcivescovo ha portato diversi esempi di burocrazia. Tra tutti quello della chiesa di San Benedetto, “icona del terremoto. Dopo tre anni ancora stanno rimuovendo le macerie”. “La gente della Valnerina è forte e determinata – ha spiegato il presule – ma si logora umanamente. L’emergenza potrà dirsi finita quando tutti potranno rientrare nelle case, tornare nelle loro chiese – ne abbiamo 300 danneggiate – e negli edifici pubblici. Questi sono i luoghi dell’identità nei quali la gente della Valnerina e di Spoleto, ritrova la propria storia e le proprie radici. Oggi questi momenti distrutti non raccontano più nulla”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Una lezione da Hong Kong:**

**la libertà non è per sempre**

Antonio Polito | 09 luglio 2019

Trent’anni dopo le manifestazioni a Berlino e a Pechino, negli Usa molti ragazzi pensano che non sia molto importante vivere in una democrazia

I ragazzi di Hong Kong ci ricordano quanto vale la libertà; trent’anni dopo quelli di Berlino, che la conquistarono prendendo a picconate il Muro, e trent’anni dopo quelli di Pechino, schiacciati invece sotto i cingoli dei carri armati a Piazza Tienanmen. Chissà se ce la faranno. Ieri sembrava di sì. La governatrice della città, chief executive del regime, ha dichiarato «morta» la controversa legge sulle estradizioni che era diventata il simbolo della rivolta anti-cinese. Ma Hong Kong non è più un modello di successo neanche per la Cina. Grattacieli e sviluppo sono ormai più alti a Shangai e Shenzhen; la vecchia ex colonia britannica sembra essere rimasta un’oasi di nostalgia per la «rule of law» nel deserto di diritti del capitalismo comunista. Del resto la libertà non va più molto di moda neanche tra i giovani dell’Occidente. Meno di un terzo dei millennial americani oggi pensa che sia molto importante vivere in una democrazia; una persona su sei negli Stati Uniti è convinta che un governo militare sia un buon sistema per guidare lo Stato. Negli ultimi quindici anni i diritti individuali si sono ristretti in 71 paesi del mondo. Dalla caduta del Muro di Berlino a oggi la Storia invece di finire, come suggerì Francis Fukuyama, è andata all’indietro, come aveva previsto Samuel Huntington: i regimi non democratici rappresentavano solo il 12% del Pil mondiale nel 1990, oggi sono il 33%, tra breve supereranno il 50%, secondo Foreign Affairs. I muri, che erano 16 nel 1989, sono oggi 70, dieci dei quali nell’Unione Europea. Solo questa involuzione può spiegare come è possibile che l’ultimo erede dell’Unione Sovietica, l’ex ufficiale del Kgb Vladimir Putin, possa oggi dire impunemente che il liberalismo è obsoleto e superato. E chi potrebbe contraddirlo, del resto: Donald Trump?

Ci sono due ottime ragioni che consigliano di temere davvero per le sorti della libertà, se non la nostra almeno quella dei nostri figli. La prima è che il legame tra democrazia e liberalismo non è scontato. Ci sono molti paesi nel mondo nei quali si vota ma non c’è libertà (Russia, Iran, Turchia, solo per citarne alcuni). E i liberali, più antichi della democrazia, hanno una tendenza innata all’elitarismo che in certe epoche – questa è una – può renderli molto antipatici alle masse, sempre attratte dall’uomo solo al comando.

La seconda ragione per cui dobbiamo temere il ritorno della tirannia, seppure in forme nuove, sta nella tecnologia del nostro tempo. L’ambiente tecnologico ha sempre avuto una grande influenza sui sistemi sociali e politici. L’aratro di legno produsse un’agricoltura di sussistenza e l’economia feudale; bussola e sestante, banconote e lettere di cambio, aprirono la strada alla borghesia e ai Comuni; l’invenzione della stampa di Gutenberg rese celebre Lutero e vincente il protestantesimo. Allo stesso modo la società industriale del dopoguerra e il libero commercio erano perfetti per i sistemi politici a decisione diffusa, più efficienti di quelli che centralizzavano le informazioni per «pianificare» l’economia. In fin dei conti è per questo che l’America ha vinto la guerra fredda: perché l’Urss non ce l’ha fatta a reggere la sfida della complessità.

L’avvento dei big data e quello imminente dell’Intelligenza Artificiale modificano radicalmente lo scenario. Maggiore è la concentrazione di informazioni e meglio funziona la nuova tecnologia. Va dunque a nozze con i regimi autoritari e li rende efficienti, perché ha fame di dati e allergia per la privacy. Un tempo si pensava che un sistema a comando centralizzato non potesse tenere il passo dell’innovazione: i russi partirono prima nella corsa allo spazio, però sulla Luna ci arrivarono gli americani. Ma oggi il successo della Cina nell’economia digitale sta a dimostrare che non è più così. Anzi, le nuove tecnologie possono aiutare i regimi a rafforzare il controllo all’interno e a elevare l’aggressività all’esterno, con i bombardamenti di «bots» o con lo spionaggio hi tech.

Le società europee si occupano di altro. Nel suo romanzo «Sottomissione» lo scrittore francese Houellebecq previde quattro anni fa che si sarebbero stufate della libertà, e l’avrebbero ceduta agli islamici. In realtà oggi sembrano più disposte a scambiarla con chiunque fermi gli islamici sul bagnasciuga. Trent’anni fa ci siamo rilassati, assistendo allo spettacolo dei popoli soggetti al tallone sovietico che si ribellavano in nome della libertà. Adesso da quella parte dell’Europa, dall’Ungheria come dalla Polonia, soffia il vento opposto. In Italia, Francia e Gran Bretagna sono arrivati primi alle elezioni europee partiti se non illiberali, certamente non liberali. I liberali da noi hanno preso neanche un seggio. I partiti più vicini ai liberali, pur sommati, non fanno un terzo dell’elettorato. La libertà ci sembra conquistata per sempre, un dato di fatto, una commodity. Per questo non ce ne occupiamo più. Forse dovremmo ripensarci.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**le tasse**

**Pace fiscale bis, la Lega rilancia. I 5 Stelle: «Nessun condono»**

Salvini punta sulla flat tax al 15 per cento. Asse tra Conte e Tria per rivedere gli scaglioni Irpef: l’ipotesi più ambiziosa è l’accorpamento delle aliquote da cinque a tre

di Lorenzo Salvia

Pace fiscale bis, la Lega rilancia. I 5 Stelle: «Nessun condono»

ROMA — La Lega torna alla carica con uno dei suoi cavalli di battaglia, e annuncia che con la prossima legge di Bilancio ci sara la pace fiscale 2, cioè una nuova edizione del condono introdotto con il decreto fiscale collegato alla manovra dell’anno scorso. Un modo anche per fare cassa, una strada per finanziare una parte delle misure che dovrebbero trovare posto nella manovra da approvare entro la fine dell’anno. Con il dettaglio, non trascurabile, che la pace fiscale non darebbe un gettito strutturale, cioè valido in modo stabile per il futuro. Ma solo per qualche anno, a seconda di come le rate della pace fiscale bis verranno spalmate nei prossimi mesi, a partire dal 2020.

Qui, però, siamo già ai dettagli tecnici. Mentre per il momento a tenere banco è lo scontro politico. Perché un’ora dopo che la proposta della Lega finisce sulle agenzie, arriva la replica dal Movimento 5 Stelle, che mette agli atti la propria netta contrarietà. «Con noi nessun condono passerà mai. Piuttosto bisogna intensificare la lotta, fino al carcere, contro i grandi evasori». E ancora: «Non è giusto che a pagare la tasse di chi ha evaso arricchendosi alle spalle del Paese siano famiglie e classe media. Bisogna lottare contro i grandi evasori». Due visioni chiaramente inconciliabili e la seconda puntata di uno scontro frontale che si era già visto con la legge di Bilancio dell’anno scorso. Ma quella sul condono non è l’unica faglia che spacca la maggioranza.

L’altra riguarda cosa scrivere nel capitolo più importante della manovra stessa, quello sulle tasse. Sarà flat tax, come vuole da sempre la Lega? Oppure arriverà una più generale riforma fiscale, come dice da giorni il presidente del Consiglio, con una linea condivisa anche dal ministro dell’Economia Giovanni Tria? Negli ultimi giorni il vicepremier Matteo Salvini e gli altri uomini di peso della Lega sono tornati a parlare con insistenza di flat tax. La formula definitiva ancora non c’è. Ma resta il numero chiave del 15%, l’aliquota fissa scolpita nei manifesti elettorali della Lega e accompagnata dalla scritta «si può». Chi riguarderebbe? Si dovrebbe partire dai redditi compresi tra i 35 e i 50 mila euro l’anno. Ma non è ancora chiaro se per reddito si intende quello individuale oppure quello familiare. Per Salvini è solo un dettaglio, una questione da lasciare ai tecnici. L’importante è che nella prossima legge di Bilancio ci sia scritto flat tax e 15%. Poi c’è il progetto alternativo. La riforma fiscale che ha in mente Conte prevede invece una revisione delle aliquote Irpef. Anche qui ci sono più ipotesi. La prima è una limatura della seconda e terza aliquota: quella oggi al 27%, per i redditi compresi tra 15 mila e i 28 mila euro lordi l’anno, e quella oggi al 38% che comprende i redditi tra i 28 mila e i 55 mila euro lordi annui. Un intervento che concentrerebbe i suoi effetti sulla classe media, come la flat tax. Ma che porterebbe qualche vantaggio anche a chi guadagna di più, perché le aliquote «limate», stavolta a differenza della flat tax, si applicherebbero anche ai primi scaglioni di reddito di chi ha una busta paga più pesante.

L’altra ipotesi è l’accorpamento delle aliquote, da cinque a tre. La vecchia idea del M5S è di fissarle al 23% tra i 10 mila e i 28 mila euro, al 37% da 28 mila a 100 mila, al 42% oltre i 100 mila. Limatura o accorpamento, il piano B avrebbe secondo Conte due vantaggi. Il primo è mettere al riparo la riforma dalle accuse di violazione del principio costituzionale della progressività, che secondo alcuni potrebbe invece correre la flat tax. Il secondo vantaggio è che le aliquote, sia nell’ipotesi della limatura sia in quella dell’accorpamento, potrebbero essere calibrate a seconda delle necessità. In modo da contenere i costi, cioè delle coperture da trovare o del deficit da lasciar correre. Non proprio un dettaglio, visto quel rebus da risolvere chiamato legge di Bilancio.

9 luglio 2019 (modifica il 9 luglio 2019 | 21:55)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Libia, il governo libera 350 migranti del centro profughi bombardatoLibia, il governo libera 350 migranti del centro profughi bombardato**

La scorsa settimana la struttura era stata colpita da un raid che aveva causato 53 vittime. La sezione libica dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) ha ringraziato su Twitter le autorità per il rilascio

ABBONATI A

09 luglio 2019

Articoli Correlati

Rep: Una nave e un cacciavite: così la marina italiana tiene a galla la flotta libica

Il governo del premier Fayez al-Sarraj ha dato parziale seguito a quanto prospettato da un suo ministro e ha liberato 350 migranti che erano rinchiusi nel centro di detenzione di Tajoura, quello colpito la settimana scorsa da un raid dell'aviazione del generale Khalifa Haftar causando 53 morti.

La liberazione dei sopravvissuti viene segnalata da un tweet della sezione libica dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr). "Ringraziamo il ministero dell'Interno libico per il rilascio odierno dei rifugiati e migranti dal centro di detenzione di Tajoura", si afferma nel tweet dell'Unhcr. "350 persone erano ancora a rischio a Tajoura e ora sono libere. L'Unhcr fornirà assistenza", viene aggiunto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Alitalia sarà a maggioranza statale, ma servono soci privati entro settembre**

**I numeri in mano ai commissari: in autunno cassa ridotta a 150 milioni, gli aerei rischiano di restare a terra. Interessati Delta, Toto, Efromovich. Per il rilancio essenziale Atlantia, che aspetta un segnale da Palazzo Chigi**

ALESSANDRO BARBERA

09 Luglio 2019

ROMA. Come prima, più di prima: da qualche settimana Alitalia perde più di un milione di euro al giorno. Senza una rapida ricapitalizzazione, a fine settembre - escludendo le somme vincolate per garanzie e royalties - la ex compagnia di bandiera avrà una disponibilità di cassa di 150 milioni. Quanto basta per costringere l’ente per l’aviazione civile a disporre la messa a terra degli aerei per ragioni di sicurezza. Non si tratta di previsioni menagrame, ma dei numeri in mano ai commissari che da due anni si avvicendano alla guida della società e ai quali La Stampa ha avuto accesso.

La compagnia ieri si è affrettata a ricordare che a giugno sono aumentati traffico e passeggeri, ma qualunque sforzo non regge di fronte a un’azienda che dopo il fallimento dell’alleanza araba resta troppo piccola per competere con i grandi vettori e troppo grande per competere con le low cost. È per questo che Luigi Di Maio, sempre più preoccupato, ieri ha rilanciato l’unica soluzione al momento disponibile per il salvataggio: la rinazionalizzazione. Ecco cosa facevano trapelare ieri fonti del ministero dello Sviluppo: «Si conferma la chiusura lunedì prossimo senza rinvii». Ci sarà una nuova società «con la maggioranza assoluta di Ferrovie e ministero del Tesoro». Le stesse fonti omettono però di dire tutta la verità sulla vicenda: le probabilità che Alitalia diventi completamente pubblica al momento sono vicine allo zero. Vediamo perché.

Il ministero del Tesoro, al quale i fondi non mancano, può investire al massimo 145 milioni di euro: lo dice esplicitamente una norma del decreto crescita. Ipotizzando un aumento di capitale non inferiore al miliardo, si tratta di circa il 15 per cento. L’impegno di Ferrovie, spinta di forza al tavolo dal governo, non è comunque disponibile ad investire più del 35 per cento delle quote. Il resto dovrà venire dai privati, e non solo perché mancano i fondi: difficile immaginare che l’Antitrust europeo dica sì a una completa nazionalizzazione.

L’americana Delta, partner di Alitalia in Sky Team, è disposta a mettere fra il 10 e il 15 per cento delle quote, ed evitare così l’uscita dall’alleanza. Sul tavolo Di Maio ha altre tre carte, anche se poco credibili. Il primo è l’azionista di maggioranza della compagnia colombiana Avianca, Germán Efromovich, appena estromesso dalla presidenza con un blitz di United Airlines e Kingsland. Sono interessati Carlo e Riccardo Toto, ma anche loro non godono di grande credibilità presso la compagnia: su di loro pende un’azione di responsabilità per aver dato in leasing aerei a prezzi superiori a quelli di mercato. L’ultimo pretendente è il patron della Lazio Claudio Lotito, il quale però non avrebbe le garanzie necessarie a un investimento significativo: per dare una speranza all’ennesimo rilancio occorrono soldi ed esperienza nel settore. Il convitato di pietra sono la famiglia Benetton e Atlantia, azionisti di maggioranza di Aeroporti di Roma e con le spalle abbastanza larghe per un investimento di quel tipo. Il problema in questo caso sono i pessimi rapporti con il governo, e in particolare i Cinque Stelle dopo la vicenda di Ponte Morandi. Le battute recenti di Di Maio - «un’azienda decotta» - e le minacce del ministro dei Trasporti Toninelli di revoca della concessione non hanno contribuito a migliorare il clima. Ferrovie, il suo advisor Mediobanca e Delta spingono perché si siedano al tavolo, Atlantia aspetta un segnale distensivo da parte del premier, che ha promesso di prendere in mano il dossier. È probabile che ciò avvenga rapidamente. Alitalia dà ancora lavoro a più di undicimila persone, senza contare le aziende minori che le ruotano attorno negli hangar e negli aeroporti di tutta Italia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Scontro Salvini-Spadafora, il vicepremier: “Si dimetta, le Ong lo aspettano”**

**Il sottosegretario aveva parlato di pericolosa deriva sessista alludendo al ministro. La replica: cosa ci sta a fare al governo?**

09 Luglio 2019

ROMA. Una "pericolosa deriva sessista" affligge l'Italia, con l'aggravante che gli "insulti alle donne arrivano proprio dalla politica, anzi dai suoi esponenti piu' importanti". E' l'atto di accusa di Vincenzo Spadafora, sottosegretario alle Pari opportunita' del governo M5s-Lega. Nella durissima intervista a 'Repubblica', che apre una nuova, rischiosa, faglia nel governo, l'esponente pentastellato, ritenuto molto vicino a Luigi Di Maio, punta dritto contro Matteo Salvini. "Gli attacchi verbali del vice premier alla capitana Carola", definita "criminale, pirata, sbruffoncella", hanno "aperto la scia dell'odio maschilista contro Carola". Intervista che ha suscitato l'ira dei leghisti che, con i capigruppo al Senato e alla Camera Massimiliano Romeo e Riccardo Molinari, ne hanno chiesto subito le dimissioni.

Richiesta confermata piu' tardi dallo stesso Salvini. "Cosa sta a fare Spadafora al governo con un pericoloso maschilista? Se pensa che sono cosi' brutto e cattivo, fossi in lui mi dimetterei e farei altro, ci sono delle Ong che lo aspettano", ha detto, durissimo, il ministro dell'Interno. Risultato immediato: e' saltata la cabina di regia per l'attuazione del piano sulla violenza contro le donne e la successiva conferenza stampa che era prevista per oggi con Giulia Bongiorno. L'annullamento e' stato comunicato da Spadafora che ha addotto "motivi personali". "A breve, il sottosegretario annuncera' le date di riconvocazione di entrambe, considerato il rilievo strategico del sostegno ai centri anti violenza e a tutte le iniziative legate alle Pari Opportunita'", ha scritto in una nota.